

I linguaggi settoriali in Italia

*Giornata di studio in onore di Erasmo Leso
per i suoi settant'anni*

A cura di

Antonio Girardi, Arnaldo Soldani
Alessandra Zangrandi



Edizioni Fiorini

LORENZO RENZI

Il linguaggio della stilistica

I. “Stilistica”: la parola e il concetto¹

1. Dalla retorica alla stilistica

Scrivendo Pierre Guiraud che la stilistica è una moderna retorica e, viceversa, che la retorica era la stilistica degli antichi (Guiraud 1976, pp. 23 e 5). Nel resto del suo aureo libretto l'autore si sforzava giustamente, peraltro, di segnare la differenza tra la moderna stilistica e l'antica retorica. Ma è vero che è impossibile parlare di stilistica moderna senza parlare della retorica antica.

Quanto al nome, si legge in genere che la parola “stilistica” (*Stylistik*, con grafia ellenizzante errata, poi, *Stilistik*, con l'aggettivo corrispondente *stilistisch*²) entra per la prima volta in circolazione in Germania alla fine del Settecento. Ed è così.³

¹ Quanto all'idea e al nome di “stile”, prioritari naturalmente rispetto a “stilistica”, v. Renzi 2011 con diversa bibliografia, tra cui ricordo in particolare Guiraud 1976.

² Sempoux 1961, pp. 735-36; cfr. Renzi 2011. La forma *style* è rimasta in francese e in inglese.

³ Migliorini respinge l'idea che appare nel lemma del Dizionario dei Grimm che “stilistica” sia un francesismo, visto che non apparivano, almeno al suo tempo, documentazioni di un fr. *stylistique* precedenti a quelle tedesche. Anche per “linguistica” il tedesco (con *Linguistik*) precede il francese *linguistique* (Migliorini 1990, p. 176, nota 36; ma lo scritto è precedente). Quanto scrive Migliorini è ri-

Molte opere recenti, copiandosi una con l'altra, mettono sulla soglia di questa innovazione il nome del grande poeta tedesco Novalis, di cui riportano l'endiadi sinonimica "Stilistik oder Rhetorik". Sarebbe lui il primo in cui si documenta la parola "stilistica" (in ted. *Stilistik*, anzi *Stylistik*), che sarebbe stata allora sinonimo, si interpreta, di retorica (*Rhetorik*). La citazione però non è di Novalis, quanto alla sinonimia vedremo meglio.

L'attribuzione della citazione a Novalis viene in realtà da un banale errore di consultazione del *Deutsches Wörterbuch* di Jakob e Wilhelm Grimm, errore che si trasmette da articolo a articolo e da libro a libro per la mancanza di un controllo alla fonte.⁴ L'espressione "Stilistik oder Rhetorik" appartiene invece al grammatico Simon Herling, come vedremo subito.

Nel vocabolario dei fratelli Grimm, fonte della citazione e dell'errore, troviamo che il primo autore citato è effettivamente Novalis. È un passo molto interessante che introduce una distinzione tra "stilistica" e "oratoria" (retorica), ma non un segno di uguaglianza. Le parole tedesche sono: "Deklamationslehre" e "Redekunst". Scrive Novalis (1798-99): «die Stylistik hat un-
gemein viel Ähnlichkeit mit der Deklamationslehre oder der Redekunst im strengen Sinne» ('la stilistica ha una straordinaria somiglianza con la dottrina della declamazione o arte oratoria in senso stretto'). La distinzione è ben comprensibile: si sa infatti che esisteva e si insegnava, da tempo, in tutta Europa una reto-

portato anche in Cortelazzo-Zolli, s.v. *stile*. I dati andrebbero naturalmente aggiornati, e si avrebbe sicuramente una retrodatazione per tutte e due le lingue, ma difficilmente un'inversione della priorità.

⁴ Nella voce *Stilistik* il nome di Novalis precede la citazione "Stilistik oder Rhetorik", ma l'autore della citazione è quello che segue (Herling) e non quello che la precede. La citazione di Novalis è quella riportata qui sopra.

⁵ In Grimm 1854-1960, vol. X (II *Abteilung*, II. *Teil*), s.v. *Stilistik*. Le citazioni di Novalis nel testo provengono dall'inedito *Allgemeines Broullion. Materialien zur Enzyklopädistik*, pp. 476 e 499 (del 1798-99). Ho rivisto le citazioni del *Deutsches Wörterbuch* sulla moderna edizione di Richard Samuel e collaboratori, nel vol. 3 (non ho riprodotto gli scioglimenti di abbreviazioni). I passi si riferisco-

rica limitata alla letteratura (la “*rhétorique restreinte*” di cui parla Genette 1976), distinta, per usare le parole di Novalis, dalla retorica “*declamatoria*” o arte dell’esposizione orale (“*Vortragskunst*”). Sappiamo che quest’ultima si applicava agli usi deliberativo e giudiziario. Assieme al genere epidittico (tendenzialmente letterario) questi tre generi avevano costituito la retorica aristotelica. Nella sua citazione Novalis sembra riscoprire che le diverse parti della retorica erano i resti di un’antica unità. Quanto alla parola “*stilistica*” per indicare la retorica letteraria, è chiaro dalla citazione che Novalis non sta proponendo un neologismo, ma che si richiama una distinzione disciplinare già in atto. Un’altra citazione di Novalis, non compresa questa volta nel Dizionario, suona:

Physiologische Stylistik. Man kann am Styl bemerken, ob und inwiefern der Gegenstand den Verfasser *reizt* oder *nicht reizt* – und daraus Folgerungen auf seine Constitution machen – auf seine zufällige Stimmung etc. Voller Styl, Bleicher Styl – farbiger Styl. Mannichfaltiger, monotoner Styl. Krankhafter, gesunder – schwächlicher und energischer Styl. Heilmethoden – Erziehungsmethoden des Styls. (‘*Stilistica fisiologica*. Dallo stile si può notare se e in che misura un oggetto attira o non attira l’autore – e trarre da ciò conclusioni sulla sua costituzione – sul suo stato temporaneo ecc. – Stile pieno, stile pallido – stile colorato. Stile variato, monotono. Stile malato, sano – debole e energico. Metodi di cura – metodi di educazione dello stile’).

Si tratta chiaramente di appunti sullo stile nella scrittura e in particolare nella scrittura letteraria, come viene da pensare sia per le caratterizzazioni date («stile pieno, pallido, ecc.»), sia dal fatto che seguono delle considerazioni sullo stile di Goethe.⁶

no in gran parte a varie discipline dei domini filosofico, scientifico, tecnico e letterario, e si sforzano di definirne la natura e i confini.

⁶ Novalis nota l’opposizione di *gemein* (‘comune’) e *vornehm* (‘distinto’). Le due qualità si trovano in Goethe, e, generalizza Novalis, devono sempre essere unite: «so muß man als gebildeter Mensch überhaupt Körper und Seele – reizbar und sensibel seyn können» (‘così, come persona compiuta, bisogna poter essere corpo e anima – irritabile e sensibile’).

Ma i «metodi di cura e di educazione dello stile» fanno ancora pensare all'idea tradizionale di una "tecnica" (*ars*) che si può imparare.

Nel 1837 Simon Herling scrive un *Theoretisch-Praktisches Lehrbuch der Stilistik* (Manuale teorico-pratico di stilistica): di qui viene il passo del Dizionario dei Grimm che è stato attribuito erroneamente a Novalis: «in sofern die stylistik oder rhetorik [...] eine wissenschaft ist, welche sich auf alle formen der mitteilung durch die sprache bezieht» ('nella misura in cui la stilistica o retorica è una scienza che si riferisce a tutte le forme della comunicazione attraverso la lingua'). Qui "stilistica" è data come equivalente a retorica, e tutte e due sono intese come studio della lingua nelle sue diverse funzioni.

Opere come quelle di Herling dovevano essere esistite anche prima, già alla fine del Settecento, viste le considerazioni di Novalis che scriveva negli ultimissimi anni del Settecento. E restano numerose negli anni successivi. Un autore come C. A. Falkmann pubblica nel 1823 uno *Hülfsbuch der deutschen Stylübungen* (Sussidiario di esercizi di stile tedeschi), opera destinata all'insegnamento superiore. Nel 1830 lo ripubblica, come dichiara, riveduto e corretto, con il titolo di *Praktische Rhetorik* (Retorica pratica). In questa seconda opera l'autore esplicita poi così la propria terminologia: la retorica indirizzata alla composizione scritta (*Abfassungslehre*) è una *Theorie des Styls (Stylistik)*, proprio come aveva inteso Novalis.⁷ L'opera ha diverse riedizioni. Morto Falkmann, nel 1849 il figlio di Falkmann ripubblica l'opera dando una coda al titolo che diventa: *Praktische Rhetorik oder vollständiges Lehrbuch der deutschen Rede-*

⁷ Le opere di Falkmann del 1831 e quella a cura del figlio del 1849 si leggono rispettivamente in

http://books.google.it/books?id=oxcLAAAAAAAJ&printsec=frontcover&dq=falkmann+rhetorik&hl=it&sa=X&ei=i6YdT7LIG7LP4QT07_CTDQ&sqi=2&ved=0CDIQ6AEwAA#v=onepage&q=falkmann%20rhetorik&f=false

http://books.google.de/books?id=DJFBAAAAYAAJ&printsec=frontcover&hl=de&source=gb_s_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false

kunst (Retorica pratica o manuale di insegnamento completo dell'arte del discorso in tedesco), mentre la pagina seguente porta un nuovo titolo (citato in Grimm): *Stylistik oder vollständiges Lehrbuch der deutschen Abfassungskunst* (Stilistica o manuale completo dell'arte della composizione in tedesco). Si tratta di opere scolastiche destinate allo studio del tedesco nelle classi scolastiche superiori (“obern Klassen der Schulen”), come indicato in tutte queste opere, che in effetti portano il marchio inconfondibile della loro destinazione all'insegnamento (un certo odore scolastico di chiuso, direi). Ma sono rassegne di fatti, di esempi, mai consigli di bello scrivere.

Sintetizzando sul termine “stilistica”, concluderei così: in base a Falkmann, che è particolarmente esplicito, ma anche alle citazioni di Novalis, il campo terminologico si organizza nel seguente modo: “retorica” resta il lessema generale, cioè, nella terminologia della semantica moderna, *sopraordinato* (o *iperonimo*), ed è anche uno dei due *iponimi*, quello dedicato all'orale, mentre “stilistica” è l'altro *iponimo*, dedicato all'espressione letteraria. Ma siccome è sempre possibile usare l'iperonimo per l'iponimo, “retorica” si può sempre usare ancora per lo studio letterario, come in Falkmann. Herling, invece, estende il valore di “stilistica” a sinonimo completo di “retorica”. C'era, in altre parole, una certa sovrapposibilità dei due termini, ora totale, ora (forse più spesso) parziale, in cui “stilistica” sarebbe solo quella dedicata all'espressione scritta letteraria. È raro che nel lessico intellettuale (come del resto nella lingua comune) i rapporti tra i lessemi siano del tutto univoci, e quella che ho mostrato poteva ben essere la situazione della parola “stilistica” nella cultura tedesca tra Sette- e Ottocento e in realtà anche oltre, e anche in altre lingue europee.⁸

Guardando un po' dentro alle opere citate, si vede che le sti-

⁸ Il fatto che Johann Baptist Hofmann, nella sua premessa (*Vorbemerkungen*) alla parte dedicata alla stilistica in Stolz-Schmalz nell'edizione del 1928, dica di non accettare la distinzione per cui la retorica si occupa della lingua orale e la sti-

listiche di Herling e di Falkmann non sono altro che delle applicazioni della retorica classica alla lingua tedesca. Ma già un'opera quasi contemporanea, sempre con fini scolastici, il *Lehrbuch der deutschen Stylistik* di Beilhack (2^a ed. 1835), abbandona il tracciato della retorica. Come in molte opere più tarde, la stilistica diventa un complemento della grammatica.

Questa nuova accezione appare chiara nelle numerose Stilistiche del latino dedicate all'insegnamento apparse in Germania nell'Ottocento e anche dopo. Possiamo seguire le trasformazioni della disciplina in questo dominio, dove hanno avuto un largo sviluppo, come del resto anche in francese e in inglese e forse in altre lingue moderne.⁹ Lo scopo dichiarato delle stilistiche latine è "pratico", ma davvero pratico: preparare gli studenti alla composizione latina, per la quale il semplice rispetto delle regole non basta.¹⁰ Ma non è così chiaro cosa ci voglia in più, e comunque la delimitazione del campo tra grammatica e retorica è particolarmente ardua. La stilistica, si legge, si occupa di quello che non rientra strettamente nella grammatica. La nuova disciplina raccoglie «une multitude d'observations sur le style, souvent fort importantes, [qui] ne rentrent pas strictement dans le cadre de la grammaire»: così Ernst Berger nella sua *Latteinische Stilistik* del 1847 (la citazione, dalla traduzione francese del 1913, appare in Sempoux 1961, 743¹¹). Questo vale già

listica di quella scritta, mostra che questa distinzione era ancora viva al suo tempo, almeno tra i classicisti.

⁹ Per il francese: Franke 1886 e Strohmeier 1910, per l'inglese Aronstein 1924 (2^a ed.).

¹⁰ Nelle Università italiane la composizione in latino è scomparsa solo nel 1968. L'autore di queste righe e diversi suoi coetanei hanno avuto modo di esercitarsi in questo genere, di solito con scarsa fortuna (l'autore non era andato oltre un modesto 21 che aveva "accettato"). Non so più quale fosse la preparazione specifica per la prova, che colpevolmente non avevo seguito.

¹¹ Le righe sopra non ambiscono naturalmente a dare nemmeno una pallida idea della storia della stilistica tedesca nei domini del tedesco, della filologia classica, del francese, dell'inglese, ecc. Oltre a Sempoux, v. Kapp 1976 con diverse

nello smilzo Berger come nel più ponderoso e, mi pare, più sostanzioso, Nägelsbach 1846. Vale per la sezione di Stilistica della autorevolissima *Lateinische Grammatik* di Stolz-Schmalz, apparsa per la prima volta nel 1885 e ripubblicata e aggiornata innumerevoli volte fino a diventare nel 1926 il Hofmann-Szantyr.¹² La Stilistica appare qui come ultima sezione dell'opera dopo la Fonetica, la Morfologia e la Sintassi. L'opera si proponeva la sistemazione della conoscenza del latino attraverso gli strumenti della linguistica storica, quindi in primo luogo, per es., descrivendo la fonetica latina in rapporto all'evoluzione indoeuropea. Nella Stilistica, opera, come la Sintassi, di Schmalz, questa esigenza è ridotta, ma non soppressa: i vari argomenti sono trattati con riferimento alla storia interna del latino dal periodo arcaico a quello argenteo. Quanto agli argomenti trattati, la complementarità con la sintassi è evidente, anzi si può avere alle volte l'impressione che la stilistica sia fatti con i ritagli inutilizzati della sintassi, nonostante la cura dell'autore di ordinare i fatti in una cornice plausibile.

L'oggetto della grammatica è la forma della lingua, quello della stilistica è il suo uso. Sembra facile, ma ...

In queste opere, pur con tutti i loro limiti, bisogna ammettere che lo schema della retorica è scomparso. L'eliminazione dello schema della retorica, e anche di gran parte del suo contenuto, è stato un passo importante nella storia della stilistica, anche se penso che in seguito sia necessario che la stilistica se ne riappropri. Ma perché lo faccia con spirito nuovo questa rottura era una necessità.

Nella sua premessa alla Stilistica, Schmalz (1900, 427) ricorda che la stilistica ha lo scopo di insegnare «einen reinen ange-

notizie anche sulla stilistica latina e gli *Aggiornamenti* di Renato Oniga a Hofmann e Szantyr, 2002.

¹² Le intricate vicissitudini delle riedizioni di questa opera capitale sono ricostruite da Alfonso Traina presentando Hofmann Szantyr, 2002.

messenen, ja eleganten lateinischen Ausdruck», ma poi abbandona subito questa traccia, del tutto residuale. Quella che si affaccia è che lo stile sia l'uso che la lingua fa dei propri mezzi grammaticali, in particolare di quelli lessicali e soprattutto di quelli sintattici. La disposizione della materia è per categorie grammaticali: nome, aggettivo e participio, pronomi, ecc. Temi trattati sono, per es.: la possibilità del latino di formare nomi astratti dall'aggettivo neutro, le posizioni marcate (diremmo oggi) del soggetto in iniziale o finale assoluta di frase, il chiasmo (o l'assenza di chiasmo, il parallelismo di due membri), i grecismi lessicali, i modi della *brevitas* e, al contrario, della ricchezza dell'espressione. Tra le poche "figure" che appaiono, la metafora, alla quale sono dedicate 9 righe. Degli usi che la lingua fa dei suoi mezzi, Schmalz distingue caso per caso tra quelli più liberi (soggetti a scelta), e quelli più convenzionali destinati ad arricchire lo stile (come le endiadi sinonimiche *animum mentemque, cupidi avidique, relinquere atque deserere, sana et salva* [it. *sana e salva*, fr. *saine et sauve!*] o le vere e proprie ridondanze come *rursus revertamur* 'ritorniamo di nuovo', ecc. (1900, par. 62, p. 480). La sintassi offre la materia ("den Stoff"), lo stile ne stabilisce l'uso ("Gebrauch") possibile (sempre Schmalz 1900, 428). Accanto alla sintassi, la semantica ("Bedeutungslehre") offre materiale alla stilistica.

La lingua che offre i mezzi, precisano alcuni autori, è intesa in linea di principio come quella orale (anche se nel caso del latino questa rimaneva inaccessibile) prima di quella degli scrittori. Così benché la stilistica del latino sia fatta tutta di esempi di autori, si ribadisce che prima viene la stilistica della lingua, poi quella dell'uso individuale che ne fanno i singoli scrittori.

Quando, nel 1926, Johann Baptist Hofmann (pp. 789-790) rielabora la *Stilistica* di Schmalz, salta in primo piano il nome del riformatore della stilistica, che questa volta non è un tedesco, ma lo svizzero francese Charles Bally, e accanto alla parola chiave "uso" (*Gebrauch*), appare quella di "scelta" (*Wahl, Auswahl*). Ma di questo criterio non si fa un uso decisivo. Di Bally

parleremo subito. L'aggiornamento è importante, ma, come scrive Alfonso Traina «non è che con questo la *Stilistica* appaia un lavoro completamente nuovo». Come in Schmalz permane la complementarità tra stilistica e grammatica assieme all'incertezza nel tracciare un confine certo. Hofmann confessa di avere spostato molto materiale di Schmalz dalla stilistica alla sintassi.

Questo spostamento, nota Traina, fa sì che la stilistica si trovi ora molto abbreviata rispetto alle ultime edizioni di Schmalz. La stilistica di Hofmann prende ora poco più di una cinquantina di pagine. Ma l'effetto paradossale è che l'indice torna ad assomigliare a quello della vecchia retorica. E così sarà nell'edizione del 1965, dove la *Stilistica* verrà aggiornata da Szantyr, oggetto della traduzione italiana (Hofmann 2002). Hofmann precisava nella Premessa che le figure retoriche sono ammesse in quanto hanno una base nella lingua "spontanea", di ogni giorno. Si tratta di una convinzione che risaliva allo stesso iniziatore Aristotele, ma che è destinata a essere continuamente ripetuta, tanto l'applicazione di questo principio è difficile, e non solo in latino.

La nuova definizione di stilistica la fa avvicinare curiosamente a quella dell'altro nuovo "genere" linguistico e didattico tedesco, quello delle *Umgangssprachen*, la più celebre delle quali è quella latina scritta dallo stesso Johann Baptist Hofmann (prima ed. ted. 1926; in it. 1980¹³). *Umgangssprache* è lingua dell'uso, la stilistica è uso della lingua.

Nello stesso tempo in cui la Germania fondava faticosamente ma alacramente la stilistica, in Francia Pierre Fontanier era ancora intento a trasferire la retorica dal latino in francese nelle

¹³ La *Umgangssprache* come "genere" di studio delle lingue è stata illustrata (anche se non ancora studiata a fondo) in Italia da Licinia Ricottilli nella Introduzione a Hofmann (1980) e più recentemente da Barbera e Marellò (in corso di stampa), e da noi stessi (Renzi 2012), in occasione della traduzione in italiano della *Umgangssprache* tedesca di Wunderlich e di quella italiana di Spitzer.

sue opere *Commentaires des tropes* e *Figures du Discours* (1821 e 1827), onorate da innumerevoli ristampe. Eppure l'eclissi della retorica non era lontana nemmeno in Francia.¹⁴ In quest'ultima raffica del Classicismo in un'età in cui avanza ormai irresistibile il Romanticismo, non c'erano state in Francia innovazioni terminologiche né concettuali. Ma ben presto la parola "stylistique" si introdurrà di riflesso dalla Germania anche in una Francia che, dopo la disfatta del 1870, decide ormai di andare scuola dalla nuova avanguardia europea, quella tedesca.¹⁵ E così è anche in Italia e in altri paesi.

La nascita di un nuovo nome, quello di "stilistica", non è di per sé una rivoluzione. Tuttavia le etichette non sono mai innocue, e già nelle citazioni di Novalis e negli usi dei primi tedeschi, si sente aleggiare qua e là uno spirito nuovo rispetto alla vecchia retorica.

Ma i fatti hanno già detto e torneranno a dire che è più facile abbandonare la retorica che far nascere una stilistica capace di fare a meno dell'ausilio della vecchia scienza.

Sulla crisi della retorica si è già scritto molto. Si è detto anche la retorica è morta, ma se è stato così, si è trattato allora di una morte apparente, perché la retorica sarebbe rinata, in forma diversa (ma in fondo sempre aristotelica, com'era nata) alla metà del Novecento, dopo un secolo, non di più, di eclissi.

La crisi della retorica si consuma nel generale allontanamento della cultura alta (e dietro a questa, seppure con qualche ritardo, anche di quella scolastica) dagli schemi mentali e dai fon-

¹⁴ Queste due opere di Fontanier sono state ristampate, riunite in *Les figures du discours*, a cura di Gérard Genette (1968) come un'opera che, nel clima della rinascita della retorica, si pensava potesse ancora rendere i suoi servizi.

¹⁵ La parola *Stylistique* appare nel *Dictionnaire* di Littré nel 1869, segno che era stata usata precedentemente. In italiano *stilistica* appare in Ruggero Bonghi nel 1855 (v. Migliorini 1990, p. 176 nota 30 e DELI s.v.).

damenti ideologici della precettistica antica. Non è solo la retorica ristretta letteraria che viene respinta e abbandonata, ma tutto il grande corpo della retorica. Nel corso dell'Ottocento c'è un tiro incrociato sulla retorica: il movimento letterario romantico (v. Berlin 2011), l'emergere del pensiero storicistico, la filosofia idealistica tedesca, portano dei colpi formidabili alla retorica. In letteratura è il Romanticismo che sgombra dal campo il grande corpo inerte della retorica. Era un'operazione indispensabile per sconfiggere il classicismo. Nel campo filosofico le opposizioni alla retorica non erano mai mancate: per non tornare indietro fino a Platone, basterà pensare a Cartesio, a Kant, a Locke.

L'Idealismo e il Positivismo non potevano trovare nessun accordo con la retorica, semmai poteva esserci solo un compromesso al ribasso: ammettere la retorica nella scuola, soprattutto nei gradi inferiori, per non rompere del tutto con la tradizione, e non rischiare l'anarchia nella scrittura. Nel Neoidealismo questa linea è adottata per la grammatica da Benedetto Croce, che non fa compromessi invece con la retorica (*Estetica*, 1902). Sul fronte letterario, i movimenti che seguono al Romanticismo, come il Simbolismo, continuano la guerra aperta alla retorica (Barilli, 1976, cap. 5 e 6). Mitologia, retorica e grammatica vanno sotto processo per avere fruito di posizione di monopolio sotto l'antico regime. La mitologia subisce la condanna più grave: la condanna viene eseguita, e la mitologia non tornerà più nell'istruzione di nessun ordine o grado. La grammatica ottiene la grazia per i servizi resi e sopravvive fino a oggi, compresi spesso i suoi aspetti più antiquati – ma si rinnova come linguistica. La retorica è colpita duramente, solo un po' meno della mitologia, e viene abolita dall'insegnamento scolastico, dove aveva occupato per alcuni secoli una posizione centrale, se non addirittura *la* posizione centrale. In Francia la data dell'abolizione è il 1885: la sostituiscono le storie della letteratura (Reboul 1996, p. 93). In Italia e negli altri paesi europei la data non deve essere molto lontana da questa. Che cosa della retorica disturbava

gli innovatori? Da un lato la precettistica angusta, dall'altro la compromissione stretta con la letteratura classica, e ancora più classicistica. I nuovi tempi avevano trovato una nuova stella polare nella nuova disciplina della "storia della letteratura", la cui nascita e diffusione coincidono nel tempo con gli anni della decadenza e eclissi della retorica. All'osservanza delle regole subentrava il culto dell'originalità, al formalismo statico della retorica la storia con il suo dinamismo.

La grammatica si era salvata ai livelli alti sotto la forma di linguistica storica, sorta con il Romanticismo e, di nuovo, con l'Idealismo tedesco. Gli studi linguistici si erano interamente rinnovati dalla fine del Settecento in poi, e, per quanto i debiti con la grammatica classica non mancassero, la cornice era interamente un'altra. All'*ars grammatica* si opponeva ormai una scienza, considerata tale soprattutto durante il Positivismo, che raccoglie il testimone dall'Idealismo: la linguistica è ormai *Sprachwissenschaft*. In una cornice in cui la conoscenza era "storica" o non era, non c'era posto per la retorica, e il concetto stesso di "stile" sarebbe stato del tutto da reinventare (Guiraud 1967, Terracini 1966).

Tra questo periodo e l'inizio del Novecento, la retorica non muore del tutto, ma la sua sopravvivenza è grama. In Italia, travestita (e adesso sappiamo per che via) con il nome di Stilistica, la Retorica appare ancora nell'ultima parte dei testi scolastici di grammatica italiana (e certamente anche di altre lingue), dove occupa qualche decina di pagine intestate "Stilistica e metrica" (o "versificazione"¹⁶).

¹⁶ Così è ancora nella grammatica di Migliorini e Chiappelli del 1946 (se non ci sono edizioni precedenti) per gli Istituti Magistrali. L'autore di questa appendice era Chiappelli. Sull'attività di Bruno Migliorini come autore di grammatiche italiane e sulla sua adozione originaria di metodi avanzati ispirati proprio a Bally, v. Viale 2009.

Ma verso l'inizio del Novecento i cambiamenti interni della linguistica creavano una situazione nuova. La battaglia antipositivista dell'Idealismo, da un lato, e il rinnovamento imposto alla linguistica da Ferdinand de Saussure, dall'altro, relativizzavano i grandi successi della linguistica storica, che aveva dominato l'intero Ottocento. Studiosi come Hugo Schuchardt e Jules Gilliéron aprono nuove vie. Il metodo storico sembra avere ormai esaurito il suo compito. Si pensa che la scienza linguistica, ormai diventata adulta, debba prendere altre direzioni, in particolare in coppia con la psicologia. La dittatura della storia è finita. A questo punto appare anche chiaro a molti che la scomparsa della retorica ha, in fondo, lasciato un vuoto che la storia della letteratura, che l'aveva sostituita negli ordinamenti scolastici, non può riempire del tutto. I loro scopi erano in fondo diversi. Contrariamente a quello che poteva sembrare ancora alla metà del Novecento, il Neoidealismo non aveva potuto riempire questo vuoto. Non è vero, in genere, che l'idea che lo stile abbia a che fare con lo spirito di un popolo e di una nazione abbia portato necessariamente al nazionalismo e al fascismo, che hanno imperversato in Europa nella prima metà del Novecento. Ma l'esito è stato certamente un vicolo cieco, nel quale non si poteva procedere, ma bisognava tornare indietro e ricominciare.

Ricominciare, dunque. Prima che una retorica rinnovata operi, verso la metà del Novecento, una imprevedibile rinascita (v. avanti, par. I. 4), era venuto il momento in cui la nuova disciplina, il cui nome era già pronto da tempo, ma il contenuto era ancora vago, poteva imporsi. Ma bisognava darle metodi propri, immaginarla, oltre i tentativi già fatti in Germania, del tutto ex novo, o quasi.

2. *La stilistica della lingua: Charles Bally*

Enfin Bally vint. Charles Bally (1865-1947) era allievo di

Saussure e professore della sua opera nella stessa Ginevra. Era stato con Albert Sechehaye il raccoglitore delle lezioni di Saussure e il curatore del *Cours de linguistique générale* (1916). Rifiutando la limitazione alla prospettiva storica dello studio della lingua, Bally affronta il problema di fondare la sincronia, un nome, in Saussure, che non aveva ancora un volto. Posto, come svizzero, al punto di contatto tra francese e tedesco, Bally, che conosce le due lingue alla perfezione, le confronta frontalmente, fuori dalla prospettiva storica, e offre delle brillanti e nuove analisi di aspetti morfologici e sintattici delle due lingue (*Linguistique générale et linguistique française*, 1932). In Italia questi studi sono stati tradotti e divulgati come nuovi solo alcuni decenni dopo, nel clima del rinnovamento strutturalista degli Anni Sessanta e seguenti, per merito in particolare di Cesare Segre (1963; v. anche Segre 1993, pp. 25-28), che tenta anche una caratterizzazione dell'italiano ispirata ai metodi di Bally (pubblicata in Appendice all'ediz. italiana).

Nel *Précis* del 1905 e nel *Traité*, del 1909, Bally "rifonda" la stilistica come ramo della nuova scienza sincronica del linguaggio, a esclusione completa della vecchia retorica.¹⁷ Non gli era difficile liberarsi di quell'eredità. Del lavoro dei colleghi tedeschi era certamente al corrente, anche se non li cita mai. Innestandosi sulla tradizione francese, invece, non manca di fare i conti con l'antica retorica. Nella sua opera ne critica severamente alcuni aspetti, riflettendo così il discredito generalizzato in cui la retorica era ormai caduta anche nel mondo francese nei piani alti della cultura universitaria.

Più difficile era costruire dal nulla. Mettendo a frutto la novità concettuale del maestro Saussure, Bally metteva in rapporto la lingua, nella sua dimensione *sincronica*, con le emozioni e

¹⁷ In *Stylistique et linguistique générale* (del 1912) nella raccolta *Le langage et la vie*, precisa e delimita l'oggetto della propria stilistica in confronto alla stilistica "contrastiva" di Strohmeyer (1910).

la affettività. Il richiamo alle affettività è nuovo. Conforme ai tedeschi, invece, ma più incisivo è in Bally il richiamo alla priorità della lingua parlata sulla lingua scritta. C'è un abbandono reciso della dimensione storica, nel senso dell'esclusione dell'etimologia dalla costruzione delle reti sinonimiche (il punto è importante, ma reiterato ben oltre la pazienza del lettore). Poi: lo stile appartiene già al parlato e non necessariamente al parlato alto: c'è stile dove c'è scelta tra sinonimi all'interno della lingua, e attraverso queste scale di sinonimi si può scendere a un livello ben al di sotto dello *stilus humilis* in accezione classica, rappresentato per es., in Auerbach (1965), dal Vangelo. Si scende fino al parlato quotidiano, che esulava dal dominio della retorica. La chiave di volta è il concetto di sinonimia che Bally mette cura di ampliare con precisione: non c'è sinonimia solo di parole, ma di espressioni intere, di frasi.

L'idea di "stile" proposta da Bally non ha più niente a che fare con l'antica retorica, che è del tutto archiviata. Per la prima volta con Bally nel mondo francofono stilistica non è sinonimo di retorica, e l'idea di "bello stile" è abbandonata del tutto, anzi condannata (come farà contemporaneamente Croce). Lo "stile" di Bally non è lo stile che era stato in vigore per secoli, niente è rimasto dell'antico *stilus*. Il rinnovamento è totale. Come la *langue* di Saussure, lo stile di Bally non è un fatto individuale, ma un fatto collettivo, sociale. Qui si va oltre alla genericità dei precursori tedeschi.

Che Bally conosca gli antecedenti tedeschi è fuori discussione (v. Kapp 1976). Alcune coincidenze colpiscono, e si può anche osservare che anche la stilistica di Bally, nonostante la fama che le arriderà, è inizialmente un'opera pensata per l'insegnamento, proprio come i precedenti tedeschi. Nel 1912, quando l'opera maggiore è ormai conclusa, in un articolo dedicato al pubblico tedesco, Bally (1912) mette a fronte la propria concezione con quella espressa nello *Stil der französischen Sprache* di Strohmeyer «qui – scrive – se sert de l'allemand pour dégager les caractères fondamentaux et constitufs du français», mentre

lui lavora all'interno del francese. Esemplifica in modo piuttosto nuovo, mi pare, il suo metodo rispetto al *Traité*; ma, si può notare, adotterà lui stesso il metodo contrastivo quando scriverà *Linguistique générale et linguistique française*, con risultati superiori, vorrei dire, che nel *Traité*. Neanche nella stilistica di Bally c'è il sentore fresco della novità, ma si respira quello che ho già chiamato l'odore di chiuso dell'aula, seppure universitaria. La lettura del *Traité* non è entusiasmante. Ma certo Bally, come Meillet quando importa in Francia l'indoeuropeistica tedesca, infonde nella nuova disciplina un senso della sintesi e un respiro teorico che negli antecedenti, che erano spesso solo degli enormi collettori di dati, mancavano.

Con Bally e la scuola saussuriana di Ginevra, si avvicina in Europa (e in America, che d'ora in poi conterà sempre di più) l'età dello Strutturalismo. Alcune storie della linguistica vedono una specie di alleanza tra il Neoidealismo tedesco, con le sue appendici italiane (Benedetto Croce), spagnole, e di altri paesi, e lo Strutturalismo (compresa la scuola di Ginevra), unite nella lotta al Positivismo. In realtà tra Neoidealismo e Strutturalismo le vie non potevano che divergere radicalmente, e l'alleanza delle due correnti non è esistita nei fatti, e non poteva esistere. Con Karl Vossler, Helmut Hatzfeld e Erich Auerbach in Germania, Dámaso Alonso in Spagna, Giacomo Devoto e Benvenuto Terracini in Italia, la stilistica inclina irrimediabilmente verso lo stile individuale degli scrittori e quindi verso la letteratura. Anche Leo Spitzer si dedica con il tempo sempre più alla stilistica letteraria, anche se non rompe i legami con la stilistica linguistica e con quel Bally che aveva da giovane citato con ammirazione. In Italia, Giacomo Devoto (1962), invece, all'interno di un puntiglioso sistema di distinzioni disciplinari, scriveva: «lo stile è il rapporto fra l'individuo creatore e la società in cui opera»: una definizione che, per essere chiara dovrebbe essere ricollocata nel sistema elaborato dallo studioso, ma nella quale è comunque evidente che manca qualunque spa-

zio per una stilistica della lingua. Devoto non cita nemmeno Bally. Altri autori non sarebbero andati così lontani, ma si sono limitati a dedicare la grandissima parte dei loro lavori alla stilistica letteraria: è il caso per es. di Benvenuto Terracini in Italia e anche di Pierre Guiraud, in Francia.

Ci sono a questo punto due stilistiche: una stilistica della lingua, rappresentata da Bally con alcuni seguaci (meno numerosi di quelli che si potrebbe immaginare: Marouzeau in Francia, l'ungherese Gáldi), e una stilistica letteraria, con molti rappresentanti di cui il più famoso (ma solo il più famoso) è Spitzer. Gli strumenti della stilistica linguistica messi a punto da Bally si sono rivelati con il tempo meno fruttuosi di quello che si era immaginato.

Quanto alla stilistica letteraria, si potrebbe immaginare che si presenti come una specie di stilistica linguistica applicata alla letteratura. Ma non è affatto così. I richiami a Bally sono occasionali. La stilistica letteraria continua a riflettere sul proprio status disciplinare, ma non si crea dei propri strumenti. O piuttosto se li predispone al momento, pescando nella linguistica storica e nella retorica, ma con molta discrezione perché le due vecchie discipline sono marginalizzate e danno odore di vecchio, di scolastico. La stilistica letteraria scivola il più delle volte sul piano inclinato che la porta alla critica letteraria vera e propria.

Così non c'è da meravigliarsi se i rapporti tra le due stilistiche si fanno con il tempo sempre meno stretti.

3. *Un nuovo "stile"*

In ambito letterario e artistico, il concetto di stile era sempre stato concepito come qualcosa di collegato al lavoro cosciente dell'autore, che, maturando attraverso tentativi, elabora, matura uno stile (ideale o, più tardi, personale). Così la parola "stile" conservava qualcosa dell'idea di "ars", tecnica, che era proprio

della retorica. Ma nel clima dello spiritualismo e dell'irrazionalismo filosofico che irrompono sulla scena verso la fine dell'Ottocento come reazione al Positivismo, è possibile che venga inteso in modo addirittura opposto. Come segno sensibile di una unità preesistente, lo stile è visto come una sua emanazione profonda, che non si lascia ridurre alle sue componenti tecniche. Già in Novalis, nella seconda citazione riportata sopra, lo stile non si riduce più alla sola tecnica, e questo vale per Brunetière e per tanti altri critici letterari e autori dell'Otto e del Novecento citati in Guiraud o in Sempoux. Ma ora si va oltre: lo stile è visto come un *primum* vitale, originario e incomparabile. Così il filosofo (e poeta) rumeno Lucian Blaga in *Orizzonte e stile* (1936; in it. 1946, pp. 32-33) parla di "matrice stilistica". Scrive: «il fenomeno dell'unità stilistica non è una invenzione cosciente, perseguita in quanto tale, programmatica, dallo spirito [...] È vero che lo stile si costituisce in relazione con l'attività cosciente dell'uomo, ma le forme che esso prende appartengono ben poco all'ordine delle determinazioni coscienti. Albero liminare con le radici in un'altra terra, lo stile vi raccoglie, in-controllato, la sua linfa».

Questo genere di accezione della parola "stile" si prolunga anche al di là della sua ispirazione originaria, che appartiene, come dicevamo, allo spiritualismo e in genere alle correnti irrazionalistiche. La ritroviamo per es. nell'opera iniziale di Roland Barthes, che in *Le degrés zéro de l'écriture* (1953) tenta una sintesi di marxismo e incipiente strutturalismo. Il concetto centrale della sua opera è quello di *scrittura*, che nel lavoro dello scrittore (perché solo di lui si parla) è il momento dell'assunzione di responsabilità civile. La lingua è il *mare magnum* che gli sta davanti, potenziale puro al di qua di ogni elaborazione. Lo stile è «a livello di una biologia o di un passato, non di una Storia: è l'elemento materiale dello scrittore, il suo splendore e la sua prigione, è la sua solitudine. Indifferente e trasparente in relazione alla società, comportamento chiuso dell'individuo, lo stile non è affatto il prodotto di una scelta, di una riflessione sulla lettera-

tura» (trad. it. 160, pp. 24-25). Qui lo “stile” diventa il corrispondente nello scrittore di quello che è il carattere nell’uomo, una dote individuale innata, impermeabile o quasi all’esperienza esterna, e «non è affatto il prodotto di una scelta». Così si rovescia tutta la tradizione antica del termine, continuata anche in Bally, e che, dopo questa parentesi, è destinata a riprendere lena. Ma anche il germe introdotto dall’irrazionalismo non potrà più essere ignorato. Grazie alla psicanalisi sappiamo che, anche nell’attività linguistica e in quella letteraria, il fattore inconscio non può essere eliminato e che lo stile ne è certamente un ricettacolo.

4. Dei pericolosi concorrenti: la poetica e la semiotica

Negli anni Sessanta la stilistica letteraria non era una disciplina universitaria, ma le sue quotazioni in Occidente erano molto alte, soprattutto in Italia. Proprio allora subisce un’offensiva formidabile, quella dello Strutturalismo. Questo movimento aveva le sue radici nello stesso Saussure a cui si rifaceva Bally, ma questa volta era fiorito e aveva fruttificato nella neonata Cecoslovacchia, negli anni Trenta, dopo essere nata in Russia con il nome di Formalismo. Il formalismo russo aveva dato i suoi frutti migliori nella teoria della letteratura, o poetica. A Praga nasce la fonologia che si chiama appunto “praghese”, ma che è opera soprattutto di due russi, Roman Jakobson, negli anni Trenta attivo a Praga, e Nikolaj Trubeckoj, che viveva allora a Vienna. In Russia e a Praga, le riflessioni sulla poesia e sulla lingua poetica prendono il nome aristotelico di “poetica”.

Anche letta oggi, la poetica russa e praghese appare più originale e moderna della stilistica di Bally. Ma, nonostante la quantità di linguisti di grande taglia tra i membri dei vari Circoli, a Pietroburgo, a Mosca, a Praga, non è nata da questo ambiente una stilistica della lingua paragonabile a quella di Bally. Tuttavia, nel celebre saggio di Jakobson, scritto ormai in Ame-

rica, *Linguistica e poetica*, originariamente i *Closing statements* di un congresso sullo “stile nella lingua” (*Style in Language*), le osservazioni di Jakobson sulla “letterarietà” e la funzione poetica del linguaggio sono un contributo geniale e duraturo a una stilistica della lingua (in it. Jakobson 1966).

Il cambiamento terminologico da stilistica a poetica non è senza conseguenze. Il problema che era stato di Bally, di una stilistica della lingua (della saussuriana *langue*), non si pone più, o meglio è ridotto a quello della sola lingua letteraria, anzi, in modo ancora più vago, della letterarietà.

L’ispirazione aristotelica della poetica porta con sé anche una imprevedibile riviviscenza della retorica antica. Si tratta di una retorica mutilata, limitata all’“*eleutio*”, che è la parte dedicata proprio allo stile. Dalla riabilitazione che ne fa Curtius, al breviario di Roland Barthes, al trattato del Gruppo μ di Liegi, alla ristampa delle *Figures* di Fontanier del 1821 e 1827, ristampato da Gérard Genette nel 1968 quasi come fossero un’opera moderna, ai manuali di Heinrich Lausberg (1949 e 1960), di Bice Mortara Garavelli (1988) e di molti altri, a numerosi altri lavori, la retorica antica viene riproposta tale e quale. Non ci sono più, certo, le preclusioni classiciste che l’avevano accompagnata per secoli. Dei tanti usi che aveva avuto in passato, la retorica è ora in sostanza un utile repertorio di strumenti per l’analisi letteraria. Questo, del resto, è solo uno degli aspetti della rinascita della retorica: un altro, di valore più generale, è quello della ripresa della retorica come dialettica, come arte della argomentazione: qui il dominio non era più quello della lingua e della letteratura, ma della politologia e del diritto. L’opera che apre la strada è qui è il *Trattato dell’argomentazione* di Chaïm Perelman e di Lucie Olbrechts-Tyteca (1958), ma anche Toulmin e Vickers. Di tutto ciò abbiamo parlato in altra sede (Renzi 2009), e qui potrà bastare questo accenno.

Per tornare al dominio letterario, connesso allo sviluppo della poetica è quello della *semiotica* (o *semiologia*) *letteraria*, che ha un grande sviluppo in Italia. Qui il quadro di riferimento ge-

nerale non è più linguistico, ma più generale, quello del sistema dei segni. Gli strumenti della semiotica letteraria (come di quella teatrale, artistica, del folklore, e di molti altri domini) sono offerti dalla semiotica, cioè dalla teoria generale dei segni, sul cui contenuto tuttavia un consenso stenta a formarsi, e che in molti casi finisce in penombra. Gli strumenti sono in gran parte quelli dello strutturalismo linguistico. La semiotica letteraria (meno quella generale, che dovrebbe offrire la cornice) ha un grande sviluppo in Italia, ha importanti agganci e echi internazionali (Francia, Stati Uniti, ecc.), ha un suo stile critico, e porta con sé per qualche tempo una forte carica innovatrice. Basti pensare ai nomi di Cesare Segre, D'Arco Silvio Avalle, Maria Corti, Umberto Eco, Marcello Pagnini, Arnaldo Pizzorusso, Stefano Agosti e molti altri.

Si potrebbe pesare che per quanto si applica alla letteratura, la semiotica, come già la poetica, non siano in fondo che delle forme rinnovate di critica stilistica. Qualche autore, come il franco-americano Michael Riffaterre, inizia i suoi esami di testi letterari con il nome di stilistica, e prosegue poi sotto il nome di semiotica.¹⁸ Ma gli strumenti, appunto, si rinnovano, e la prospettiva, più centrata sull'architettura generale del testo che sui suoi aspetti linguistici minuti, cambia. Preferisco quindi tenere distinte queste correnti, che non si differenziano solo per il loro nome, ma anche per diversi altri aspetti.

5. *Residui di stile*

Torniamo dalle teorie di analisi letteraria alla linguistica. La linguistica contemporanea non ha un posto per lo stile e la stilistica. Un'occhiata ai manuali di linguistica italiani e non, fa ve-

¹⁸ V. Riffaterre 1983, p. 21 .

dere subito che non c'è in genere un capitolo e nemmeno un paragrafo dedicato alla stilistica. È la logica conseguenza della sua attuale mancanza di statuto disciplinare. La parola “stile” può apparire, certo, come parola della lingua comune, ma non appare come termine tecnico.

In singole correnti o autori la parola viene tecnicizzata in accezioni precise. Così gli “stili di pronuncia” (*speech styles*) hanno un ruolo importante nella tecnica euristica della sociolinguistica di Labov (1994, pp. 157-158).

Ma in generale, visto che le varianti stilistiche non cambiano il significato referenziale, che nella linguistica è un *primum* teorico, è facile prevedere che le parole *stile* e *stilistico* prendano una accezione limitativa. Così *stilistico* nella grammatica generativa è usato spesso con il significato di non sostanziale, di qualcosa di cui si può anche non tener conto. Non si pone allora la questione di quale stile si tratti: qui “stilistico”, cioè irrilevante, è usato senza aggettivi. Lo stile sono le frattaglie della lingua, che si buttano nella pattumiera.

In un interessante sviluppo della pragmatica linguistica, Dan Sperber e Deirdre Wilson (1986 e 2008) mettono in rapporto lo “stile”, in un senso piuttosto ristretto, con la “pertinenza” (o “rilevanza”), centro teorico della loro teoria. Lo stile può essere, per es., più o meno “agile” o “pesante” a seconda dell'aiuto scarso o eccessivo che il parlante offre al ricevente per capire un suo enunciato. Nella coppia di esempi «ha comprato il “Corriere” / “Roberto ha comprato una copia del “Corriere”», il primo caso richiede un maggiore sforzo del ricevente (che dovrà identificare di chi si parla, e intendere che “il Corriere” è una copia del giornale e che Roberto non ne ha comprato invece la proprietà, ecc.). Dove c'è più sforzo c'è stile. Da questa analisi elementare si può passare all'esame di alcune figure di stile, sempre alla luce del criterio della pertinenza, con risultati interessanti, forse non per chi ha interessi letterari in sé, ma certamente per la teoria linguistica sì. Le metafore e altre figure possono ottenere effetti che gli autori chiamano “stilistici”, o anche

“poetici” (noi diremmo: “letterari”) quando per la loro comprensione sono necessarie delle implicazioni meno attese, più imprevedibili.

II.

1. *Stilistica letteraria.*

Tra tutti questi rivolgimenti, la stilistica, come abbiamo visto, è stata colpita da una crisi sia sul versante linguistico che su quello letterario. La più grave e universale è la prima: dopo lo Strutturalismo, le nuove correnti della linguistica non trovano un posto per lo stile nei loro sistemi. Ci sono delle eccezioni: per es. nella “architettura” della lingua di Eugenio Coseriu la lingua ha tre dimensioni, diatopica, diafasica, diastratica. È una distinzione spesso ripresa da altri autori. Dimensione “diafasica” vuol dire stilistica, nel senso della stilistica della lingua (v. Renzi 2013). Anche la *Textlinguistik* tedesca, nelle sue varie accezioni, ha a che fare con la stilistica. Il “registro” o “stile” (*register, style*) è un concetto operativo nel sistema di M.A.K. Halliday. E ci sono certamente altri esempi.

Un certo sviluppo hanno gli studi, sia teorici sia più spesso meramente descrittivi e pratici, sulle lingue speciali, o microlingue: un settore che apparteneva proprio alla stilistica di Bally, ma che adesso è raramente considerato o anche solo citato nella linguistica che va per la maggiore (ma ha un certo ruolo nella linguistica applicata e anche nella stilistica letteraria italiana di cui parleremo presto).

Ma, ripetiamo, le maggiori correnti della linguistica, in genere americane con appendici in tutto il mondo, non si interessano dello stile, che resta non definito e destinato ad apparizioni occasionali. La stessa espressione “stilistica della lingua” è diventata desueta.

Anche la stilistica letteraria viene abbandonata in molti pae-

si. Nessuna delle varie correnti e scuole della seconda metà del Novecento, dalla sociologia letteraria al decostruzionismo, ai “cultural studies” ne fa conto. Le cose vanno diversamente in Italia, dove la critica stilistica letteraria continua una sua vita rigogliosa, e dove, in realtà le altre correnti di ambito americano e europeo hanno un’eco attutita, alle volte non vengono affatto recepite. L’Italia va per conto suo. Cesare Segre, che ha sempre avuto una visione internazionale, ha cantato nel 1993 il *de Profundis* per la stilistica in un saggio intitolato appunto *Apogeo ed eclissi della stilistica*. Ma proprio in quegli anni dalle nostre parti il morto imprevedibilmente si alzava e camminava, anzi si metteva a correre via dalla tomba, vivo e vegeto.

Certo abbiamo oggi il paradosso di una critica stilistica letteraria che si regge da sola, senza un fondamento, o almeno un *pendant*, di una stilistica della lingua, di cui i critici stilistici non sembrano provare il bisogno. Di cosa esattamente si nutre la stilistica letteraria oggi? Quali sono i suoi strumenti, quale il suo linguaggio? Ecco la materia della seconda parte di questo studio.

2. Terminologia

La stilistica letteraria italiana non ha una terminologia propria, nel senso di esclusiva al proprio dominio. Ma è debitrice in tutto dei due domini da cui dipende: la retorica e la linguistica. Ricordiamo che l’intera grammatica era assunta come parte della retorica antica tra le “virtutes elocutionis”.¹⁹ Della

¹⁹ Anche la metrica, nel sistema antico, è parte della retorica, sempre come componente dell’“elocutio”. Nella critica stilistica moderna, in effetti, c’è un uso larghissimo della metrica per analizzare la poesia, ma anche occasionalmente per la prosa. La terminologia è quella tradizionale, anche se qualche innovazione si potrebbe registrare. Ma tralascio qui questo dominio. Quanto agli aspetti istituzio-

linguistica, che consideriamo come un campo più esteso, i critici stilistici fanno uso soprattutto della grammatica. Questa per i critici stilistici è la grammatica *perennis*, greco-romana e scolastica, con qualche aggiornamento, come vedremo presto. Quanto alla retorica, è quella antica per il semplice fatto che non ce n'è un'altra. Ma l'uso che i critici stilistici fanno della retorica è un uso moderno, almeno nel senso che la visione generale è sempre storica. Tra grammatica e retorica, si compone quindi un repertorio di strumenti abbastanza coerente, che fornisce dei buoni ferri del mestiere ai critici. Il vocabolario specifico è piuttosto specialistico, ma abbastanza noto al pubblico italiano colto almeno per la parte grammaticale. Per la retorica, a dire la verità, le cose stanno diversamente. La scuola non ha trasmesso più da tempo la minima conoscenza della retorica, a differenza di quello che succede con la grammatica. Quando un critico stilistico si serve della sua esoterica terminologia, pensa probabilmente che il lettore, anche colto, sempre incline alla dimenticanza, tenga sottomano il manuale di Lausberg o quello di Bice Mortara Garavelli per servirsene all'occorrenza.

Per mostrare qui qual è il lessico della stilistica, dovrei dar conto di ampi spogli. Ma mi sembrerebbe pedanteria. Mi limito perciò a qualche osservazione sulla terminologia usata, correlandola di pochi esempi commentati. Questa rassegna è frutto

nali, la Stilistica di cui sto parlando ha trovato un sicuro approdo disciplinare nella materia denominata "Stilistica e metrica italiana", una disciplina di cui sarebbe interessante fare la storia. Credo che si tratti di un ripescaggio abbastanza recente di una materia di anteguerra, di ispirazione molto diversa, sfuggita alla condanna crociana degli approcci tecnici alla poesia. La stessa origine doveva avere "Stilistica e retorica", che si è invece persa. La stilistica praticata in Italia sulle letterature straniere richiederebbe uno o più studi a parte, in quanto c'è quasi sempre una dipendenza, almeno parziale, dai metodi in uso nei paesi rispettivi. In genere noterei una maggiore influenza dello strutturalismo, ma forse meno oggi che alcuni decenni fa. Ci sono naturalmente anche critici stilistici che afferiscono ad altre discipline, prima di tutte la Letteratura italiana.

di una rapida scorribanda attraverso alcuni studi di critica stilistica (dei quali certi si confessano tali nel titolo, altri no), tutti italiani e dell'ultima generazione di studi, cioè da venticinque anni fa a oggi (2012).

Terminologia presa dalla linguistica generale, in genere di origine strutturalista. Esempi: *sincronia* / *diacronia* e anche *pancronicità* (che, secondo Saussure non è praticabile nell'osservazione della lingua, ma che esiste in ogni modo come concetto), *opposizione*, valore *iconico*, coppia *marcato* / *non-marcato*. *Dominante* è termine della poetica jakobsoniana e dello strutturalismo praghese, relativo alla componente poetica del linguaggio. *Significante* non è usato in genere in opposizione a *significato*, come la parte materiale della sequenza linguistica opposta a quella mentale (come in Saussure e in quella che è oggi l'ortodossia linguistica), ma come termine di una catena in cui il termine può riapparire più volte: un *significato* diventa il *significante* di un nuovo *significato*, come in Barthes (*Miti d'oggi*, cap. finale, *Il mito, oggi*) e già in Hjelmslev. Dalla filosofia del linguaggio, ma certamente attraverso la linguistica recente, viene *referente*. *Ridondante* è un termine passato dalla teoria della comunicazione alla semiotica e alla linguistica strutturale, ma nella stilistica è usato in genere in senso poco tecnico, senza l'opposto concettuale *economico*.

Terminologia grammaticale tradizionale: si tratta di parole come *frase nominale* (o anche *stile* o *sintassi nominale* o *nominalismo*), *perifrasi*, *ellissi*, *hapax*; per il lessico si parla di "aulicisms o poeticisms" (Mengaldo), *latinismi*, *termini tecnici* (*speciali*), ecc., e poi naturalmente di *periodo*, *frase*, *sostantivo* (parola preferita dai critici stilistici a *nome*, mentre i linguisti fanno il contrario), *verbi*, *preposizioni*, *frasi finali*, *consecutive* ecc.; *soggetto*, (*complemento*) *oggetto* o *diretto*; *paratassi* e *ipotassi*, ecc. Termini più moderni, anche se quasi sempre con radici nella tradizione grammaticale classica, sono: *sintagma* (con eventuali *espansioni*, secondo la terminologia che originariamente è di Martinet), *segnale discorsivo*, *pronomi anaforici*, *coreferenziali*

tà, frase completiva (“introdotta” da *che*), dislocazione a sinistra, a destra (con *rigetto* – che non è terminologia linguistica – di un sintagma più avanti nel periodo), tema sospeso; *deissi*, *elementi deittici*, *deitticità*, intendendo una fitta presenza di elementi deittici in un testo; *pronomi clitici* (rispettivamente *proclitici* e *enclitici*, ma si parla anche di *enclitiche* al femm., forma desueta in linguistica). Le innovazioni sono alle volte indotte, credo, dalla *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*. Per la fonetica, può apparire tutto il repertorio classico rimesso in ordine dal metodo storico-comparativo (senza addentrarsi in genere nelle difficoltà della fonologia strutturalista e poi generativa, dagli usi implacabilmente specialistici): dunque vocali atone e toniche, consonanti affricate, fricative, dentali, labiali, ecc. ecc. Frequenti le osservazioni sulla punteggiatura, nella poesia messe giustamente in rapporto con le pause (virtuali).

La terminologia retorica usata dai critici stilistici è meno fitta, e anche meno ricca, di quella grammaticale (di per sé, ricordo, la terminologia retorica è ricchissima, e abbondante di sinonimi, e anche di omonimie). Non c'è l'abitudine nei critici stilistici di chiosare l'ostica terminologia greco-latina, spezzando il pane della scienza. Termini molto generali della retorica sono: *variatio*, *topos* (reinterpretato alla Curtius), *figure*. Per le figure di livello più alto, le “figure di pensiero” abbiamo: *ipotiposi* (termine rimesso in voga da Gadda, autore prediletto da molti critici stilistici, e già dal capostipite Gianfranco Contini), come sinonimo della più agevole *descriptio* o semplicemente *descrizione*, *ekphrasis* (nell'accezione speciale di descrizione di opera d'arte), *narrazione* o *diegesi* (e *narrativo / diegetico*) e poi *allegoria*, *personificazione* ecc. Poi, naturalmente, i *tropi*: *metafora* e *similitudine*, o *comparazione*, o anche il semplice *paragone*; *metonimia* (che assorbe spesso anche la *sineddoche*, come già in Jakobson), *iperbole*, *litote*, ecc. Figure di parola: per le *ripetizioni*, o *riprese*, o *iterazioni*, non manca la pesante *anadiplosi*, accanto a *reduplicatio*. *Anafora* è usato in genere in senso retorico, come ripresa uguale, mentre la lingu-

stica moderna la intende come presenza di elementi anche diversi ma coreferenziali. Molte le figure di ordine (delle parole), necessarie per studiare la complessa sintassi classicistica, ma anche per la poesia moderna e contemporanea. Prediletta è l'espressione *ordo artificialis*. Tra le figure: l'*ipallage*, l'*anastrofe*, l'*iperbato*, il *chiasmo*. Alcuni autori adottano la notazione moderna per sigle di origine americana (che data almeno dagli studi fondamentali di Greenberg sugli universali implicazionali nelle lingue del mondo): S per soggetto, V per Verbo, O per complemento oggetto, ecc., per cui abbiamo SVO, SOV, VSO ecc. ecc, come abituale anche tra i linguisti. Ma si usano ancora espressioni tradizionali, come *ordine diretto*. E poi, citando alla rinfusa: *antitesi*, *ossimoro*, *antifrasi*, *climax* e *anticlimax*, *congerie(s)*, *enumerazione* ("caotica", come in Spitzer, ma anche no), *amplificazione* (spesso nel senso tardo di allungamento, anche prolisso, di un concetto), *paronomasia* o *paronimia* e *gioco paronomastico*, *apostrofe* o *allocuzione*, *hysteron proteron*, ecc. ecc. Come si vede, ora le parole restano in greco o in latino, ora sono italianizzate: si va parola per parola, e per ognuna si potrebbe stabilire qual è la forma più frequente e prediletta nella stilistica di oggi, se quella adattata in italiano, oppure la greca o la latina.

Dicevamo che la stilistica non ha una terminologia propria. Un'eccezione è data dalla parola *scarto*. È il fr. *écart*, inteso come scarto (o deviazione) dalla *norma*, un termine e un concetto che, benché abbia certo molti precedenti, è stato lanciato nell'opera di poetica di Jean Cohen (1966, 1979). L'idea di *scarto* è stata molto criticata, soprattutto per la difficoltà di stabilire cosa si debba intendere per norma nella lingua letteraria (e soprattutto nella poesia), ma che si riaffaccia di continuo perché è difficile farne del tutto a meno.

Dovrebbe, credo, essere un termine introdotto dalla poetica strutturalista *parallelismo*, che è l'uguaglianza in parte totale in parte solo sintattica di alcuni elementi linguistici (parole, sintagmi), un *procedimento* – termine caro di nuovo allo strutturali-

simo – frequente nella poesia popolare cantata e in realtà anche nella poesia colta per musica (ho davanti a me mentre scrivo due poesie fortemente parallelistiche, Heine tradotto da Emile Deschamps, *La rose, la perle, l'étoile, l'aurore* musicata da Meyerbeer, e Victor Hugo, *Si mes vers avaient des ailes*, musicata da Reynaldo Hahn). Ma ci sono parallelismi anche nella prosa.

Il prezioso sintagma *myse an abyme* (citato sempre in francese) è un termine dell'araldica adottato da André Gide per le narrazioni incluse nelle narrazioni, e fatto proprio dalla narratologia come pure nella storia dell'arte. È l'espressione più usuale oggi per questo procedimento. Siamo qui al margine superiore della stilistica, e conviene fermarsi qui, prima di immergersi nel mare della terminologia della narratologia di Gérard Genette: per es. *analessi* (cinematograficamente anche *flash back*), *prolessi* (o *anticipazione*) ecc., e anche di altri autori.

3. Uso della terminologia

La cosa più interessante naturalmente non sono i termini in sé, ma il modo in cui sono usati. Non è raro un uso un po' approssimativo, qualche volta addirittura abusivo, come *nome* per *sintagma nominale*, *verbo* per *sintagma verbale*. Ma la cosa più interessante è la contaminazione (sintagmatica, si potrebbe dire) dei termini tecnici con altri non tecnici, con effetto di straniamento a cui in realtà il lettore si abitua, credo, rapidamente. È raro che si chieda alle parti grammaticali o alle figure di contribuire a un'opera di vero e proprio disvelamento di una realtà letteraria (o anche umana) occulta, come proclamava (e qualche volta faceva) Spitzer.²⁰ Penso allo Spitzer che per il Simbolismo

²⁰ Penso soprattutto a quanto si trova in diversi saggi raccolti in italiano in Spitzer 1966.

francese parlava di «animazioni delle preposizioni», di «“spiritualizzazione” delle congiunzioni», di «avverbi come espressione di sentimenti secondari», ecc. ecc.²¹ Sono del tutto remoti, ormai forse sconosciuti, gli eccessi di Vossler. Per mostrare attraverso qualche esempio di valore come nella stilistica letteraria sia usata, combinata con altri piani, la terminologia grammaticale e retorica di cui ho detto, cito un passo di Gian Luigi Beccaria e due di Pier Vincenzo Mengaldo.

Da Gian Luigi Beccaria sullo stile di Pavese (1989, p. 95):

La scrittura [di Pavese] è l'opposto dell'“informa distesa” trabordante, dell'abbandono alla vena del raccontare. Si pensi all'aggettivo nella *Luna e i falò*, calcolato, sobrio e misurato, senza indulgenze all'ornato, sulla via per lo più dell'epiteto fisso (*giorno chiaro, colline nere, vigna bianca*). È la secca, anzi [...] “ieratica solennità” (o “dotta barbarie”) che riconosceva in Omero, è la statica solenne monotonia ch'egli vuole far sua, e che raggiunge, alla fine soprattutto dei suoi tentativi stilistici, dopo fasi e tentativi vari di tipo anche dialettale-gergale. La descrizione pavesiana coglie i valori iconici dell'assolutezza.

Ed ecco Mengaldo su Leopardi (2006, p. 91). La prima citazione, dedicata al lessico, è dal Capitolo dal titolo tutto tecnico *Distribuzione del lessico nei Canti*:

Alla *gallinella* nella *Vita solitaria* si oppone la semplice *gallina* (ma sempre con l'articolo deittico che indica il noto e non il nuovo, a personificare con amore) e un “lieto *romore*” è più casto del *romorio* di testi molto più sventagliati lessicalmente come il *Primo amore* e la *Palinodia* [...]. *Piova* [...] probabilmente per Leopardi sapeva di dialetto e di quotidianità cittadina (e anche di Dante?).

La seconda citazione riguarda la sintassi (sarebbe da citare anche la parte precedente, sempre da Mengaldo 2006, p. 42, nel capitolo dedicato agli inizi dei *Canti*):

Alla primavera inizia, con lavorata plasticità, da un periodo a subordi-

²¹ Sono altrettanti titoli dei paragrafi del saggio *Le innovazioni sintattiche del Simbolismo francese*, in ted. 1918, in it. in Spitzer 1959.

nazione plurima di 14 versi, cui seguono, alla stessa temperatura, tre periodi di interrogative e infine, eccezionalmente, una apostrofe alla “Primavera odorata”, in chiusa [...] Si è appena nominata *Alla primavera*, caso estremo di un fenomeno istruttivo, e cioè che la maggioranza degli attacchi sintatticamente convoluti si coglie, e non meraviglia, nelle Canzoni, con la loro alta eloquenza e la loro continuità [...] di “romanzo ideologico”.

Bisognerebbe certo provvedere a molte altre citazioni, e di critici diversi, ma anche così si concluderebbe quasi sempre quello che si osserva qui: che la parte non tecnica prevale su quella tecnica. Questo è in relazione al fatto che non ci sono studi di stilistica letteraria che contengano solo critica stilistica. Niente che assomigli alle accanite analisi grammaticali della «grammatica della poesia e poesia della grammatica» di Jakobsoniana memoria (in it. Jakobson 1985). I critici stilistici italiani riservano, in genere (o forse senza eccezione), una parte minoritaria dei loro scritti all’analisi stilistica in senso stretto. Discutono anche, più o meno ampiamente, il contenuto delle opere, il pensiero cosciente dell’autore, le prospettive ideologiche dell’autore e eventualmente della scuola o corrente letteraria a cui appartiene, le relazioni interne nell’opera dell’autore considerato, mettendole in rapporto con altri autori affini o qualche volta anche remoti, anche stranieri. Qualche volta, al contrario, si fanno vedere esempi del tutto contrari, per creare confronti significativi, opposizioni. L’analisi stilistica non è isolata, quindi, ma è solo un fattore in gioco tra gli altri. È difficile, credo, che si assegni all’analisi stilistica il compito di smascherare il vero animus dell’autore, un animus che può essere diverso dalle opinioni che lo stesso professava, nel senso in cui per es. Spitzer (1966, p. 31), aveva voluto mostrare che sotto il professato pacifismo dello scrittore francese Henri Barbusse covava una tendenza sadistica.

A proposito di Spitzer, la sua presenza, dopo tanti anni, nella odierna critica stilistica è indubitabile, ma è certamente quella di Contini che è più più decisiva. Da lui dipende un’idea più letteraria, artigianale, ma anche più implicita, dello stile, che

Contini rifugge dal definire. Lo stesso stile critico di Contini, il suo esoterismo, certe sue sprezzature o l'uso di forme enigmatiche, sono tuttora dei modelli attraenti per molti critici stilistici, non solo per i suoi epigoni. Ma è ormai tempo di riconoscere il ruolo di guida e di esempio che ha Pier Vincenzo Mengaldo.²²

La critica stilistica letteraria italiana di oggi non è isolazionista. Però, rispetto al recente passato, mi pare che vengano meno gli agganci con la psicanalisi, che costituivano fino a un certo momento una direzione di ricerca molto viva. Non tracce di biografismo, liquidato per sempre – pare – da Croce. Invece una certa dose di storicismo è sempre presente, anche se raramente in senso forte, pregnante, come era al tempo della egemonia del marxismo (che, da parte sua, guardava alla critica stilistica per lo meno con sospetto). La critica stilistica, comunque, così come è praticata oggi, grazie all'integrazione di altri punti di vista, tende a una visione completa dell'opera e degli autori. La sua fase sperimentale è del tutto superata, la sua metodologia è solida e prevedibile. Le sorprese che ci si può aspettare leggendo oggi uno studio italiano di stilistica letteraria sono limitate.

Bibliografia

- Aronstein, Philipp, 1924, *Englische Stilistik*, Leipzig, Teubner, 2^a ed.
 Auerbach, Erich, 1956, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Torino, Einaudi; ed. orig. in ted. 1946.
 Bally, Charles, 1905, *Précis de stylistique*, Genève, Eggimann.
 Bally, Charles, 1909, *Traité de stylistique française*, 3^a ed. Genève, Georg, e Paris, Klincksieck.
 Bally, Charles, 1963, *Linguistica generale e linguistica francese*. Introdu-

²² La storia della critica stilistica letteraria in Italia tracciata da Mengaldo 2010 dà anche un'idea delle sue posizioni teoriche, un tema sul quale è in genere altrettanto reticente quanto lo era Contini.

- zione e appendice di Cesare Segre, Milano, Il Saggiatore, 1963; ed. orig. in fr. 1932.
- Bally, Charles, *Stylistique et linguistique générale* (1912 in “Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen”, 128, 87-126; poi in *Le langage et la vie*, Genève, Droz, 1913; 3^a ed. 1965.
- Barbera, Manuel e Marellò, Carla, 2008, *Tra scritto-parlato. Umgangssprache e comunicazione in rete: i corpora NUNC*, in «Studi di Grammatica Italiana» xxvii; anche in *Per Giovanni Nencioni* (...) a cura di Anna Antonini e Stefania Stefanelli, Firenze, Le lettere, 2011, pp. 157-185.
- Barthes, Roland, 1960, *Il grado zero della scrittura*, Milano, Lerici; poi Torino, Einaudi 1982; ed. orig. fr. 1953, 1960.
- Beccaria, Gian Luigi, 1989, *Le forme della lontananza. Poesia del Novecento, romanzo, fiaba, canto: le strutture “forti” della letteratura colta e popolare*, Milano, Garzanti.
- Beilhack, Johann Georg, 1835 (2^a ed.), *Lehrbuch der deutschen Stylistik für Studienschulen und Gymnasien*, München.
- Berger, Ernst, 1847, *Lateinische Stilistik für obere Gymnasialklassen*, 3^a ed. Celle 1867; trad. fr.: Ernest Berger, *Stylistique latine*, a cura di Max Bonnet e Ferdinand Gache, Paris, Klincksieck, 4^a ed. 1942.
- Berlin, Isaiah, 2001, *Le radici del Romanticismo*, trad. it., Milano, Adelphi; ed. orig. ingl. 1999.
- Blaga, Lucian, 1946, *Orizzonte e stile*, a cura di Antonio Banfi, Milano, Minuziano; ed. orig. romena 1934.
- Cohen, Jean, 1966, *Structure du langage poétique*, Paris, Flammarion; trad. it. Bologna, Il Mulino, 1974.
- Cohen, Jean, 1979, *Le haut langage*, Paris, Flammarion.
- Devoto, Giacomo, 1962, *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier.
- Falkmann, C. A. 1831, *Praktische Rhetorik [...] als Hilfsbuch der deutschen Stylübungen*, Hannover, Hahn.
- Fontanier, Pierre, *Les figures du discours*, 1968, a cura di Gérard Genette, Paris, Flammarion.
- Franke, Edmond, 1886, *Französische Stylistik. Ein Hilfsbuch für den französischen Unterricht*, Berlin, Gronau.
- Genette, Gérard, 1976, *Retorica ristretta, Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, pp. 17-40; ed. fr. 1971.
- Grimm Jakob e Wilhelm, 1854-1960, *Deutsches Wörterbuch*, 33 voll.
- Guiraud, Pierre, 1967, *La Stylistique*, Paris, Presses universitaires de France.
- Herling, Simon Heinrich Adolf, 1837, *Theoretisch-Praktisches Lehrbuch der Stilistik*, Leipzig, Hahn.
- Hofmann, Johann Baptist, 1980, *La lingua d'uso latina*, a cura di Licinia Ricotilli; ed. ted. 1926.

- Hofmann, Johann Baptist e Szantyr, Anton, 2002, *Stilistica latina*, a cura di Alfonso Traina, con aggiornamenti di Renato Oniga ..., Bologna, Pàtron.
- Jakobson, Roman, 1966, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- Jakobson, Roman, 1985, *Poetica e poesia. Questioni di teoria e analisi testuale*, Torino, Einaudi.
- Kapp, Volker, 1976, *Das Stil-Konzept in den Anfängen der romanistischen Stilforschung*, in *In memoriam Friedrich Diez*, ed. by. Hans-Josef Niederer and H. Haarmann, Amsterdam, Benjamins, 381-403.
- Labov, William, 1994, *Principles of Linguistic Changes. Internal Factors*, Oxford e Cambridge UK, Blackwell.
- Mengaldo, Pier Vincenzo 2006, *Sonavan le quiete stanze. Sullo stile dei "Canti di Leopardi"*, Bologna, Il Mulino.
- Mengaldo, Pier Vincenzo 2010, *Per la storia e i caratteri della stilistica italiana in Leo Spitzer. Lo stile e il metodo*, a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori, Padova, Esedra, pp. 1-11.
- Novalis Schriften Dritter Band. Das philosophische Werk II*, hgg. von R. Samuel (...), Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1968.
- Migliorini, Bruno 1990, *La lingua italiana del Novecento*, a cura di M. Fanfani e con un saggio di G. Ghinassi, Firenze, Le Lettere.
- Migliorini, Bruno e Chiappelli, Fredi 1946, *Lingua e stile. Nozioni di grammatica, stilistica e versificazione*, Firenze, Le Monnier.
- Nägelsbach, Karl-Friedrich von, 1846, *Lateinische Stilistik*; 9^a ed. rivista da Iwan von Müller, Nürnberg, Geiger, 1905 (in riproduzione anastatica, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1980).
- Reboul, Olivier 1996, *Introduzione alla retorica*, Bologna, Il Mulino; ed. franc. 1991, 1994.
- Renzi, Lorenzo, 2009, *Stilistica e retorica*, in *Romania Occidentalis Romania Orientalis, volum omagial dedicat Prof. univ. Dr. / Festschrift für Ion Talos*, a cura di Alina Branda, Ion Cuceu, Cluj-Napoca, Editura fundației pentru Studii Europene / Editura Mega, 2009, pp. 577-586.
- Renzi, Lorenzo, 2011, *"Stile": la parola e il concetto, in Indigeno o foresto. Studi, versi e disegni in onore di Fernando Bandini*, a cura di Cesare Galla e Paolo Lanaro, Vicenza, Galla, pp. 291-299.
- Renzi, 2012, *Da Wunderlich a Spitzer: vicissitudini della Umgangssprache*, in *Italiano in Europa (...)*, a cura di Nicoletta Maraschio, Domenico De Martino, Giulia Stanchina, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 27-39.
- Renzi, Lorenzo, 2013, *Il concetto di stile in Eugenio Coseriu*, "Lingua e stile", XLVIII, 79-112.
- Riffaterre, Michael, 1983, *Semiotica della poesia*, Bologna, Il Mulino; ed. orig. amer. 1978.

- Segre, Cesare, 1993, *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi.
- Sempoux, André, 1961, *Notes sur l'histoire des mots "style" et "stylistique"*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 1961, 3, 736-746.
- Sperber, Dan e Wilson, Deirdre, 1986, *Relevance. Communication and cognition*, Oxford, Blackwell; trad. fr. Paris, Editions de Minuit 1989; trad. it. *La pertinenza*, Milano, Anabasi, 1995.
- Sperber, Dan e Wilson, Deirdre, 2008, *A deflationary account of metaphor*, in *Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Spitzer, Leo 1959, *Le innovazioni sintattiche del Simbolismo francese*, in *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, Torino, Einaudi, pp.7-81 (in ted. 1918).
- Spitzer, Leo 1966, *Critica stilistica e semantica storica*, a cura di Alfredo Schiaffini, Bari, Laterza (1^a ed. con il titolo *Critica stilistica e storia del linguaggio*, 1954).
- Stolz-Schmalz 1885, *Lateinische Grammatik. Laut-und Formenlehre*, Syntax und Stilistik [...], Nordlingen, Beck (riedizioni München, Beck); poi Leumann-Hofmann-Szantyr.
- Strohmeier, Fritz, 1910, *Der Stil der französischen Sprache*, Berlin, Weidmann.
- Viale, Matteo, 2009, *Migliorini tra grammatica ed educazione linguistica*, in *Bruno Migliorini, l'uomo e il linguista [...]*, a cura di Matteo Santipolo e Matteo Viale, Rovigo, Accademia dei Concordi, pp. 291-311.

